

Le lotte di classe in Francia dal 1848 al 1850 / Karl Marx ; introduzione di Friederich Engels ; a cura di Giorgio Giorgetti. - Roma : Editori Riuniti, 1973. 4. ed (Le idee, 24)

Potrei scandalizzare qualcuno con queste righe ma sarà uno scandalo utile. Riprendere in mano un'opera come questa, che a suo tempo avevo percepito come straordinariamente lucida, innervata di realismo rivoluzionario, anzi era il realismo rivoluzionario messo a stampa, e illuminata da uno sguardo a un tempo disincantato (realismo) e critico (rivoluzionario) sulla storia, mi ha procurato una strana sensazione, quasi, a tratti di sconforto. Tutto quello che mi appariva innovativo, irriverente e trasgressivo, ora mi si presenta davanti come cinico e reazionario, al punto che questi quattro articoli scritti nel 1850 in Londra non sono più un contributo rivoluzionario ma 'controrivoluzionario', se interpretati in funzione di un approccio analitico alla contemporaneità. Non dipende dall'autore e il controrivoluzionario non è Marx, ovviamente, ma controrivoluzionaria, e davvero in senso estremo e assoluto, è l'epoca in cui viviamo non per essere uscita completamente dagli schemi immaginati da Marx, ma per averli oltrepassati senza avere superato la loro validità, costituendo un paradosso che rende, ai miei occhi, questa un'epoca cinica in essenza.

Secondo Marx storico, seconda la filosofia della storia marxiana, lo sviluppo della borghesia avrebbe comportato l'evoluzione del proletariato, fino al punto da farne una classe capace di eliminare tutte le altre classi e tutte le tipologie classiste, passate e presenti, costituendo una nuova e radicalmente diversa dimensione sociale e politica, fino all'estinzione stessa del concetto di stato. Lo sviluppo della borghesia, invece, ha determinato la fine della borghesia come classe, e in un autentico *nonsense* della storia (sotto il profilo marxista), il mantenimento del proletariato come classe 'formale'. Al contrario che nella teleologia marxiana, inoltre, la fine della borghesia non ha comportato la fine del capitalismo e un proletariato senza borghesia, cioè la verità di oggi, sarebbe una vera assurdità per il marxismo classico.

La concezione e l'idea di borghesia, che Marx aveva nel 1850, non ha nulla in comune con quella che si deve usare per descrivere i gruppi dirigenti economici attuali, mentre lo sviluppo capitalistico non fa più riferimento alla dialettica tra capitale e lavoro individuata e descritta da Marx; con ciò non intendo che non esiste più il capitalismo o che il capitalismo si è dissolto nel 'popolo' (anche se è accaduto qualcosa di molto simile) ma che si è realizzata una fase storica in cui il capitalismo sopravvive senza la sua dialettica costituiva.

Rimane la freschezza, la 'macchina del tempo' storiografica contenuta in questi quattro articoli, insieme con l'incrollabile convinzione dell'autore di aver individuato il motore dello sviluppo, la verità nella storia e la necessità di questa verità. Adottata oggi, quest'impostazione è, subdolamente (più di quanto si pensi), reazionaria, nel 1850 era certamente altra cosa.

Introduzione di Friederich Engels alla prima ristampa (1895)

“Il lavoro che qui viene ristampato fu il primo tentativo di Marx di spiegare mediante la sua concezione materialistica un fenomeno di storia contemporanea partendo dalla situazione economica corrispondente. Nel *Manifesto comunista* la teoria era stata applicata a grandi linee a tutta la storia moderna, negli articoli di Marx e miei nella *Neue Rheinische Zeitung* essa era stata continuamente impiegata per interpretare gli avvenimenti politici correnti. Qui invece si trattava di dimostrare, nel corso di uno sviluppo di parecchi anni, altrettanto critico quanto caratteristico per tutta l'Europa, l'intimo nesso causale, e, quindi, secondo il concetto dell'autore, di ricondurre gli avvenimenti politici all'azione di cause in ultima istanza economiche.

Nel giudicare avvenimenti e serie degli avvenimenti della storia contemporanea non si sarà mai in condizione di risalire sino alle cause economiche *ultime*. Persino oggi la stampa tecnica specializzata fornisce un materiale così ricco, non è possibile nemmeno in Inghilterra seguire giorno per giorno il corso dell'industria e del commercio sul mercato mondiale e i mutamenti

che sopravvivono nei metodi di produzione, in modo da poter in qualsiasi momento fare il bilancio generale di questi fattori multiformi, complessi e in continua mutazione, fattori di cui i più importanti, inoltre, agiscono a lungo e in modo latente prima di erompere improvvisamente e violentemente alla superficie. (...)

Durante il periodo rivoluzionario del 1848-49 era semplicemente impossibile seguire le fluttuazioni economiche che si compivano in quello stesso momento, o anche solo abbracciarle con uno sguardo generale.” (estratti pp. 39-49)

“Quando scoppiò la rivoluzione di febbraio ci trovavamo ancora tutti, per quanto riguarda le nostre concezioni circa le condizioni e lo sviluppo dei movimenti rivoluzionari, sotto l'influenza della precedente esperienza storica, specialmente della Francia. Era proprio quest'ultima, infatti, che aveva dominato tutta la storia europea a partire dal 1789, e da cui anche ora era stato nuovamente dato il segnale del rivolgimento generale. Era quindi inevitabile e naturale che le nostre concezioni della natura e dello sviluppo della rivoluzione "sociale" proclamata a Parigi nel febbraio 1848, della rivoluzione del proletariato, fossero fortemente colorite dai ricordi dei modelli del 1789-1830. e specialmente quando il sollevamento di Parigi trovò la sua eco nelle insurrezioni vittoriose di Vienna, Milano, Berlino, quando tutta l'Europa sino alla frontiera russa venne trascinata nel movimento; quando poi in giugno a Parigi venne combattuta la prima grande battaglia per il potere tra il proletariato e la borghesia; quando la vittoria stessa della propria classe scosse a tal punto la borghesia di tutti i paesi che essa si rifugiò di nuovo tra le braccia della reazione feudale monarchica poco prima rovesciata, date le condizioni di allora non poteva più esistere per noi nessun dubbio che era scoppiata la grande lotta decisiva e che questa lotta doveva venir combattuta in un solo periodo rivoluzionario di lunga durata e pieno di alternative, il quale, però, poteva chiudersi soltanto con la vittoria definitiva del proletariato.

Dopo la sconfitta del 1849 non condividemmo in nessun modo le illusioni della democrazia volgare raccolta attorno ai governi provvisori *in partibus*. Questa contava su una vittoria rapida, decisiva una volta per tutte, del "popolo" sugli "oppressori"; noi su una lotta lunga, dopo l'eliminazione degli "oppressori", tra gli elementi contraddittori che si celavano precisamente in questo "popolo". (...) Per questo fummo messi al bando come traditori della rivoluzione da quegli stessi che in seguito fecero tutti, quasi senza eccezione la pace con Bismarck, nella misura in cui Bismarck trovò che ne valeva la pena.” (estratti pp. 49-53)

“Dopo il primo grande successo la minoranza vittoriosa in generale si scindeva: una metà era soddisfatta dei risultati raggiunti, l'altra voleva andare più avanti e presentava nuove rivendicazioni, che corrispondevano almeno in parte all'interesse reale o apparente della grande massa popolare. (...) In realtà le cose stavano per lo più a questo modo: le conquiste della prima vittoria non erano state assicurate che dalla seconda vittoria del partito più radicale; raggiunto questo punto, e quindi anche ciò che era momentaneamente necessario, i radicali e i loro successi sparivano nuovamente dalla scena.

Tutte le rivoluzioni dell'età moderna, incominciando dalla grande rivoluzione inglese del secolo decimosettimo, hanno presentato questi lineamenti, che sembravano inseparabili da ogni lotta rivoluzionaria. E sembrava che essi fossero da applicarsi anche alle lotte del proletariato per la sua emancipazione; tanto più applicabili in quanto proprio nel 1848 si potevano contare sulle dita coloro che comprendessero anche solo in una certa misura in quale direzione si dovesse cercare questa emancipazione. Persino a Parigi, anche dopo la vittoria, le stesse masse proletarie non avevano nessuna idea chiara circa la via da battere. Eppure il movimento esisteva, istintivo, spontaneo, insopprimibile.” (estratti pp. 55-56)

“La storia ha dato torto a noi e a quelli che la pensavano in modo analogo. Essa ha mostrato chiaramente che lo stato dell'evoluzione economica sul continente era allora lungi dall'essere maturo per l'eliminazione della produzione capitalistica, essa lo ha provato con la rivoluzione

economica che dopo il 1848 ha guadagnato tutto il continente e ha veramente installato la grande industria in Francia, in Austria, in Ungheria, in Polonia e da ultimo anche in Russia; che ha veramente fatto della Germania un paese industriale di prim'ordine – tutto ciò su una base capitalistica, capace quindi ancora nel 1848 di una grande espansione. Ma è stata precisamente questa rivoluzione industriale che ha fatto dappertutto luce sui rapporti di classe, che ha eliminato una massa di forme di transizione provenienti dal periodo della manifattura e, nell'Europa orientale, persino dell'artigianato corporativo, che ha creato una vera borghesia e un vero proletariato della grande industria e li ha spinti sulla scena dell'evoluzione sociale. Ma in conseguenza di ciò la lotta tra queste due grandi classi, che nel 1848, fuori dell'Inghilterra, esisteva soltanto a Parigi e tutt'al più in alcuni grandi centri industriali, si è estesa per la prima volta a tutta l'Europa e ha raggiunto un'intensità che nel 1848 non si poteva ancora concepire.” (estratti pp. 58-59)

“Una borghesia, divisa in due frazioni monarchiche dinastiche, che prima di tutto però desiderava la calma e la sicurezza per i suoi affari pecuniari; di fronte ad essa un proletariato vinto, sì, ma ancor sempre minaccioso, attorno al quale si raccoglievano sempre più la piccola borghesia e i contadini; la minaccia continua di esplosione violenta, che malgrado tutto non offriva nessuna prospettiva di soluzione definitiva; tale era la situazione che si sarebbe detta fatta apposta per il colpo di Stato del terzo pretendente, del pretendente pseudodemocratico, Luigi Bonaparte. Con l'aiuto dell'esercito questi pose fine il 2 dicembre 1851 alla situazione tesa e assicurò all'Europa la pace interna, per gratificarla, in cambio, di una nuova era di guerre. Il periodo delle rivoluzioni dal basso era, intanto, chiuso; seguì un periodo di rivoluzioni dall'alto.

Il ritorno all'impero nel 1851 fornì una nuova prova dell'immaturità delle aspirazioni proletarie di quel tempo.” (estratti pp. 61-62)

“La tranquillità all'interno assicurò un pieno sviluppo al nuovo slancio dell'industria; la necessità di dare un'occupazione all'esercito e di distrarre con questioni di politica estera le correnti rivoluzionarie, generò le guerre in cui Bonaparte, col pretesto di far valere il 'poche contro la principio di nazionalità', cercò di arraffare delle annessioni per la Francia. Il suo imitatore, Bismark, seguì la stessa politica per la Prussia; fece nel 1866 il suo colpo di stato, la sua rivoluzione dall'alto contro la Confederazione tedesca e l'Austria, non meno *Konfliktskammer* prussiana.” (estratti pp. 62)

1. Dal febbraio al giugno 1848

“Ad eccezione di alcuni pochi capitoli, ogni periodo importante degli annali rivoluzionari dal 1848 al 1849 porta come titolo: *disfatta della rivoluzione*.

Chi soccombette in queste disfatte non fu la rivoluzione. Furono i fronzoli tradizionali prerivoluzionari, risultato di rapporti sociali che non si erano ancora acuiti sino a diventare violenti contrasti di classe, persone, illusioni, idee, progetti, di cui il partito rivoluzionario non si era liberato prima della rivoluzione di febbraio e da cui poteva liberarlo non la *vittoria di febbraio* ma solamente una serie di *sconfitte*.

In una parola, il progresso rivoluzionario non si fece strada con le sue tragicomiche conquiste immediate, ma, al contrario, facendo sorgere una controrivoluzione serrata, potente, facendo sorgere un avversario, combattendo il quale soltanto il partito dell'insurrezione raggiunse la maturità di un vero partito rivoluzionario.

Compito delle pagine che seguono è di darne la dimostrazione.” (estratti p. 89)

“Sotto Luigi Filippo non regnava la borghesia francese, ma *una frazione* di essa, i banchieri, i re della Borsa, i re delle ferrovie, i proprietari delle miniere di carbone e di ferro e delle

foreste, e una parte della proprietà fondiaria venuta con essi a un accordo: la cosiddetta *autocrazia finanziaria*. Essa sedeva sul trono, essa dettava leggi nelle Camere, essa distribuiva gli impieghi dello Stato, dal ministero allo spaccio dei tabacchi.

La *borghesia industriale* propriamente detta formava una parte dell'opposizione ufficiale, era cioè rappresentata nelle camere solo come minoranza. (...)

La *piccola borghesia* in tutte le sue gradazioni, ed egualmente la *classe dei contadini*, erano del tutto escluse dal potere politico. Si trovavano infine nella opposizione ufficiale, oppure erano esclusi del tutto dal *pays legal* i rappresentanti ideologici e i portavoce delle classi accennate, i loro scienziati, avvocati, medici, ecc.: in una parola, le loro cosiddette *capacità*.” (estratti pp. 91-93)

“Il disagio finanziario rese fin da subito la monarchia di luglio dipendente dalla grande borghesia e la sua dipendenza dalla grande borghesia fu la sorgente inesauribile di un crescente disagio finanziario. (...)

L'indebitamento dello Stato era, al contrario, l'interesse diretto della frazione della borghesia che governava e legiferava per mezzo delle Camere. Il disavanzo dello Stato era infatti il vero e proprio oggetto della sua speculazione e la fonte principale del suo arricchimento. Ogni anno un nuovo disavanzo. Dopo quattro o cinque anni un nuovo prestito offriva all'aristocrazia finanziaria una nuova occasione di truffare lo Stato che, mantenuto artificiosamente sull'orlo della bancarotta, era costretto a contrattare coi banchieri alle condizioni più sfavorevoli. (...)

Al pari delle spese pubbliche e dei prestiti dello Stato, la classe dominante sfruttava la costruzione ferroviaria. Le camere addossavano allo Stato i carichi principali e assicuravano la manna dorata all'aristocrazia finanziaria speculatrice. (...)

La monarchia di luglio non era altro che una società per azioni per lo sfruttamento della ricchezza nazionale francese, società i cui dividendi si ripartivano tra i ministri, le Camere,, 240 mila elettori e il loro seguito. Luigi Filippo era il direttore di questa società ...” (estratti pp. 93-96)

“L'aristocrazia finanziaria, nelle sue forme di guadagno come nei suoi piaceri, non è altro che la riproduzione del sottoproletariato alla sommità della società borghese.

E le frazioni della borghesia francese che non erano al potere gridavano alla corruzione! (...)

La borghesia industriale vedeva compromessi i propri interessi, la piccola borghesia era moralmente sdegnata, la fantasia popolare si ribellava. Parigi era inondata di libelli – *La dinastie Rothschild, Les Juifs de l'époque* – in cui il dominio dell'aristocrazia finanziaria veniva denunciato e bollato con maggiore o minore spirito. (...) la sanguinosa insurrezione del popolo di Palermo agì come una scossa elettrica sulla massa popolare paralizzata, ne risvegliò i grandi ricordi e le passioni rivoluzionarie. Lo scoppio del malcontento generale, il passaggio dal disagio alla rivolta venne infine accelerato da due avvenimenti economici mondiali.

La malattia delle patate e i cattivi raccolti del 1845 e del 1846 accrebbero l'effervescenza generale del popolo. Il rincaro della vita nel 1847 provocò in Francia, come nel resto del continente, conflitti sanguinosi. Di fronte alle orge svergognate dell'aristocrazia finanziaria, la lotta del popolo per i mezzi di sussistenza indispensabili!”. (estratti pp. 96-99)

“Il secondo grande avvenimento economico che affrettò lo scoppio della rivoluzione fu una crisi generale dell'industria e del commercio in Inghilterra. (...) essa scoppiò ... nell'autunno del 1847 con la bancarotta dei grandi mercanti di coloniali di Londra, seguita immediatamente dai fallimenti delle banche agricole e dalla chiusura delle fabbriche dei distretti industriali inglesi. (...)

Le devastazioni prodotte nel commercio e nell'industria dall'epidemia economica resero ancor più insopportabile il dominio dell'aristocrazia finanziaria. La borghesia di opposizione iniziò

in tutta la Francia l'agitazione dei banchetti per una riforma elettorale che avrebbe dovuto permetterle di conquistare la maggioranza nelle Camere e di rovesciare il ministero della Borsa. A Parigi in particolare la crisi industriale ebbe anche la conseguenza di respingere verso il commercio interno una massa di industriali e di grossisti, che nelle condizioni del momento non potevano più fare affari sul mercato estero. Essi impiantarono grandi stabilimenti la cui concorrenza causò la rovina di una massa di *epiciers* e di *boutiquiers*. Quindi una quantità innumerevole di fallimenti in questo settore della borghesia di Parigi, quindi la sua azione rivoluzionaria nel mese di febbraio.” (estratti pp. 100-102)

“Il governo provvisorio, sorto dalle barricate di febbraio, rispecchiava necessariamente nella sua composizione i diversi partiti che si erano divisa la vittoria. Esso non poteva essere altro che un compromesso tra le diverse classi che insieme avevano abbattuto il trono di luglio, ma i cui interessi erano opposti e ostili. La sua grande maggioranza era composta di rappresentanti della borghesia. La piccola borghesia repubblicana era rappresentata da Ledru-Rollin e da Flocon, la borghesia repubblicana dagli uomini del National, l'opposizione dinastica da Cremieux, Dupont de l'Eure ecc. La classe operara aveva due soli rappresentanti: Louis Blanc e Albert. Lamartine, infine, dapprincipio non rappresentava nel governo provvisorio alcun interesse reale, nessuna classe determinata; egli era la rivoluzione di febbraio stessa, l'insurrezione di tutti, con le sue illusioni, la sua poesia, il suo contenuto chimerico e le sue frasi. Del resto questo rappresentante della rivoluzione di febbraio, tanto per la sua posizione che per le sue idee, apparteneva alla borghesia.” (estratti pp. 103-105)

“Se Parigi, grazie all'accentramento politico, domina la Francia, nei momenti di convulsioni rivoluzionarie gli operai dominano Parigi. Primo atto di vita del governo provvisorio fu il tentativo di sottrarsi a questo influsso preponderante facendo appello alla sobria Francia contro la ebra Parigi. Lamartine contestò ai combattenti delle barricate il diritto di proclamare la repubblica, affermando che solo la maggioranza dei Francesi aveva facoltà di farlo, che si doveva attendere ch'essa esprimesse il suo voto, che il proletariato di Parigi non doveva macchiare la sua vittoria con un'usurpazione. La borghesia consente al proletariato una sola usurpazione: quella della lotta.

Il 25 febbraio, verso mezzogiorno, la repubblica non era ancora proclamata, mentre i ministeri erano già ripartiti tra gli elementi borghesi del governo provvisorio e tra i generali, i banchieri e gli avvocati del National. Ma gli operai questa volta erano decisi a non tollerare una mistificazione come quella del luglio 1830. essi pronti a riprendere la lotta e a imporre la repubblica con la forza delle armi. Questo fu il messaggio con il quale Raspail si recò all'Hotel de Ville. In nome del proletariato parigino egli intimò al governo provvisorio di proclamare la repubblica, se questa intimazione del popolo non fosse stata eseguita, egli sarebbe tornato alla testa di duecentomila uomini.” (estratti pp. 106-107)

“In tali circostanze svanivano immediatamente le savie considerazioni politiche e gli scrupoli di coscienza giuridici del governo provvisorio. Non era trascorso il termine di due ore, e già su tutti i muri di Parigi splendevano le storiche, grandiose parole:

Republique francais! Libertè! Egalitè! Fraternitè!

Con la proclamazione della repubblica sulla base del suffragio universale si spense persino il ricordo degli scopi e degli obiettivi limitati che avevano spinto la borghesia alla rivoluzione di febbraio. Invece di alcune poche frazioni della borghesia, tutte le classi della società francese furono gettate di colpo nella cerchia del potere politico, costrette ad abbandonare i palchi, la platea, la galleria, e a recitare in persone sulla scena della rivoluzione!” (estratti p.107)

“Il proletariato, imponendo la repubblica al governo provvisorio e, attraverso il governo provvisorio, a tutta la Francia, occupa d'un colpo il centro della scena come partito indipendente, ma in pari tempi gettava una sfida a tutta la Francia borghese. Ciò che esso

aveva conquistato era il terreno per la propria emancipazione rivoluzionaria, ma non era certamente questa emancipazione.

Era necessario invece che la repubblica di febbraio innanzitutto *portasse a compimento il dominio della borghesia*, facendo entrare, accanto all'aristocrazia finanziaria, *tutta la classe possidente* nella cerchia del potere politico. (...)

Come gli operai nelle giornate di luglio avevano conquistato la *monarchia borghese*, così nelle giornate di febbraio conquistarono la *repubblica borghese*. Come la monarchia di luglio era stata costretta a proclamarsi monarchia *circondata da istituzioni repubblicane*, così la repubblica di febbraio fu costretta a proclamarsi repubblica *circondata da istituzioni sociali*. Il proletariato parigino *strappò* anche questa concessione". (estratti pp. 107 – 110)

“*Marche*, un operaio, dettò il decreto con cui il governo provvisorio appena costituito si obbligava ad assicurare mediante il lavoro l'esistenza dei lavoratori, a provvedere il lavoro a tutti i cittadini, ecc. E allorquando, pochi giorni più tardi, il governo dimenticò le sue promesse e sembrò aver perduto di vista il proletariato, una massa di 20 mila operai marciò sull'Hotel de Ville al grido di: *Organizzazione del lavoro! Costituzione di uno speciale ministero del lavoro!* Riluttante e dopo lunghe discussioni, il governo provvisorio nominò una commissione speciale permanente, incaricata di *trovare* per il miglioramento delle classi lavoratrici! Questa commissione venne composta da delegati delle corporazioni di mestiere di Parigi e presieduta da Louis Blanc e Albert. Come sale per le riunioni le venne assegnato il Lussemburgo. Così i rappresentanti della classe operaia venivano banditi dalla sede del governo provvisorio; la parte borghese di esso tenne in mano in maniera esclusiva il potere effettivo dello Stato e le redini dell'amministrazione, e *accanto* ai ministeri delle finanze, del commercio, dei lavori pubblici, *accanto* alla banca e alla borsa, sorse una *sinagoga socialista*, i cui sommi sacerdoti, Louis Blanc e Albert, avevano la missione di scoprire la terra promessa, di annunciare il nuovo vangelo e di intrattenere il proletariato parigino. A differenza di ogni profano potere statale, non era a loro disposizione nessun bilancio, nessun potere esecutivo. (...) Mentre il Lussemburgo cercava la pietra filosofale, nell'Hotel de Ville si batteva la moneta a corso legale.

Però, le aspirazioni del proletariato di Parigi, in quanto andavano più in là della repubblica borghese, non potevano concretizzarsi altrimenti che nella nebulosa del Lussemburgo". (estratti pp. 110 – 111)

“Gli operai avevano fatto insieme con la borghesia la rivoluzione di febbraio, *accanto* alla borghesia essi cercavano di far valere i loro interessi, allo stesso modo che nel governo provvisorio essi avevano installato un operaio accanto alla maggioranza borghese. *Organizzazione del lavoro!* Ma il lavoro salariato è l'attuale organizzazione borghese del lavoro. Senza di esso non vi è né capitale, né borghesia, né società borghese. *Un proprio ministero del lavoro!* Ma i ministeri della finanza, del commercio, dei lavori pubblici, non sono forse i ministeri *borghesi* del lavoro? *Accanto* a essi un ministero *proletario* del lavoro non poteva non essere che un ministero dell'impotenza, un ministero dei pii desideri, una commissione del Lussemburgo. Come gli operai credevano di emanciparsi accanto alla borghesia, così pensavano di poter compiere, accanto alle altre nazioni borghesi, una rivoluzione proletaria entro le pareti nazionali della Francia. Ma i rapporti di produzione francesi sono condizionati dal commercio estero della Francia, dalla sua posizione sul mercato mondiale e dalle leggi di questo. Come avrebbe potuto la Francia spezzare queste leggi senza una guerra rivoluzionaria sul continente europeo che si ripercuotesse sul despota del mercato mondiale, sull'Inghilterra?

Una classe sulla quale si concentrano gli interessi rivoluzionari della società (...) non inizia indagini teoriche sui suoi compiti. La classe operaia francese non si trovava a questa altezza: essa era ancora incapace di fare la sua propria rivoluzione". (estratti pp. 111 – 114)

“Lo sviluppo del proletariato industriale è condizionato, in generale, dallo sviluppo della borghesia industriale. (...) La lotta contro il capitale nella sua forma moderna, sviluppata, nella sua fase culminante, la lotta del salariato industriale contro il borghese industriale, è in Francia un fatto parziale, che dopo le giornate di febbraio tanto meno poteva il contenuto nazionale della rivoluzione, in quanto la lotta contro i metodi secondari di sfruttamento capitalistico, dei contadini contro l'usura ipotecaria, del piccolo borghese contro il grande commerciante, il banchiere e l'industriale, in una parola, contro la bancarotta, era ancora confusa nel sollevamento generale contro l'aristocrazia finanziaria in generale. Nulla di più spiegabile, dunque, che il tentativo da parte del proletariato parigino di difendere il suo interesse *accanto* a quello borghese, invece di farlo valere come interesse rivoluzionario della società stessa. Nulla di più spiegabile del fatto che il proletariato lasciasse cadere la bandiera rossa davanti a quella *tricolore*”. (estratti pp. 115 - 116)

“Alla commissione del Lussemburgo, a questa creazione degli operai parigini, spetta il merito di aver svelato dall'alto di una tribuna europea il segreto di una rivoluzione nel secolo decimonono: *l'emancipazione del lavoro*. (...) L'Europa fu destata di soprassalto dalla sua sonnolenza borghese. Nell'idea dei proletari, dunque, i quali scambiavano l'aristocrazia finanziaria con la borghesia in generale; nell'immaginario dei valentuomini repubblicani, i quali negavano l'esistenza stessa delle classi o tutt'al più l'ammettevano come conseguenza della monarchia costituzionale; nelle frasi ipocrite delle frazioni borghesi fino ad allora escluse dal potere, il dominio della borghesia era stato soppresso con la proclamazione della repubblica. Tutti i monarchici si trasformarono in repubblicani e tutti i milionari di Parago in operai. (...) Questa idillica astrazione dei contrasti di classe, questo livellamento sentimentale degli interessi di classe contraddittori, questo immaginario elevarsi al di sopra della lotta di classe – *la fraternité*, ecco quale fu la vera parola d'ordine della rivoluzione di febbraio. (...) I sanguinosi errori della prima repubblica francese [la repubblica giacobina] vennero rinnegati abolendo la pena di morte per i delitti politici; si dette libertà di stampa a tutte le opinioni; l'esercito, i tribunali, l'amministrazione rimasero, salvo poche eccezioni, nelle mani dei loro vecchi funzionari; nessuno dei grandi colpevoli della monarchia di luglio fu chiamato a render conto. I repubblicani borghesi del *National* si divertirono a cambiare nomi e costumi monarchici con vecchi costumi repubblicani. La repubblica non era per loro altro che un nuovo costume da ballo per la vecchia società borghese”. (estratti pp. 117 – 118)

“La repubblica non trovò nessuna resistenza né all'estero né all'interno. Con ciò essa fu disarmata. Il suo compito non consistette più nella trasformazione rivoluzionaria del mondo. Ma soltanto nell'adattarsi alle condizioni della società borghese. (...)

L'avvento del proletariato è la distruzione del credito borghese; perché è la distruzione del credito borghese e del suo ordinamento. Il credito pubblico e il credito privato sono il termometro economico col quale si può misurare l'intensità di una rivoluzione. *Nella stessa misura in cui essi precipitano, salgono l'ardore e la forza creatrice della rivoluzione*. (...)

Per allontanare anche solo il *sospetto* che non potesse o non volesse adempiere agli obblighi ereditati dalla monarchia, per dar credito alla morale e alla solvibilità borghesi della repubblica, il governo fece ricorso a una millanteria altrettanto priva di dignità quanto puerile. (...)

Fu dichiarato che i *libretti delle casse di risparmio* non potevano più cambiare in denaro al di sopra dei 100 franchi. (...) Era il modo di mettere contro la repubblica il *piccolo borghese*, già in cattive acque anche senza di ciò. Ricevendo in luogo dei suoi libretti di risparmio titoli di debito pubblico. Egli fu costretto ad andare a venderli in Borsa, e, così, ad andarsi a mettere nelle mani direttamente degli strozzini della Borsa, contro i quali aveva fatto la rivoluzione di febbraio. (...)

Così la rivoluzione di febbraio consolidava ed estendeva in modo diretto la bancocrazia che avrebbe dovuto abbattere”. (estratti pp. 122 – 124)

“(...) il governo provvisorio gravava sotto l'incubo di un crescente disavanzo. Invano andava mendicando sacrifici patriottici. (...)

Chi veniva sacrificato al credito borghese? *Jacques le bonhomme*, il contadino.

Il governo provvisorio aggiunse una percentuale addizionale di 45 centesimi per franco alle quattro imposte dirette. Al proletariato parigino la stampa governativa fece credere che quest'imposta cadeva essenzialmente sulla grande proprietà fondiaria, sul possesso dei miliardi concessi dalla Restaurazione. In realtà però essa colpiva anzitutto la *classe dei contadini*, cioè la grande maggioranza del popolo francese. *Essi dovettero pagare le spese della rivoluzione di febbraio* e da essi la controrivoluzione trasse le sue forze principali. L'imposta dei 45 centesimi era una questione di vita o di morte per il contadino francese; egli ne fece una questione di vita o di morte per la repubblica. Da questo momento, *la repubblica* fu per il contadino francese *l'imposta dei 45 centesimi*, e nel proletariato parigino egli vide lo scialacquatore che se la faceva bene a sue spese.

Mentre la rivoluzione del 1789 aveva esordito liberando i contadini dai gravami feudali, la rivoluzione del 1848, per non recar danno al capitale e tenere in carreggiata la sua macchina dello Stato, si annunciava alla popolazione rurale con una nuova tassa”. (pp. 124 – 125)

“L'emancipazione degli operai – anche solo come *frase* – divenne per la nuova repubblica un pericolo insopportabile perché era una protesta permanente contro la restaurazione del credito la quale poggia sul riconoscimento indisturbato e incontestato dei rapporti economici di classe esistenti. Si doveva dunque farla finita con gli operai. (...)

A questo scopo il governo provvisorio formò 24 battaglioni di *guardie mobili*, ciascuno di mille uomini dai 15 ai 20 anni. Essi appartenevano per la maggior parte al *sottoproletariato*, che in tutte le grandi città forma massa nettamente distinta dalla produzione industriale, nella quale si reclutano ladri e delinquenti di ogni genere, che vivono dei rifiuti della società – gente senza un mestiere definito, vagabondi, *gens sans feu et sans aveu*, diversi secondo il grado di civiltà della nazione cui appartengono, ma che non perdono mai il carattere di lazzaroni. (...)

Accanto alla Guardia mobile il governo decise di raccogliere intorno a sé anche un esercito di operai industriali. Il ministro Marie arruolò nei cosiddetti laboratori nazionali centomila operai gettati sul lastrico dalla crisi e dalla rivoluzione. Sotto questo nome pomposo non si celava altro che l'impiego degli operai a *lavori di sterro* noiosi, monotoni, improduttivi per un salario di 23 soldi. “*Workhouses*” *inglesi all'aria aperta* – altro non erano questi laboratori nazionali. In essi il governo provvisorio credette di aver trovato un *secondo esercito proletario contro gli operai stessi*”. (pp. 126 – 128)

“Il 4 maggio [1848] si riunì l'Assemblea nazionale uscita dal *suffragio universale diretto*. (...)

Nell'Assemblea nazionale costituente (...) i *repubblicani borghesi*, i repubblicani del *National*, avevano il sopravvento. (...)

La repubblica proclamata dall'Assemblea nazionale, la sola legittima, non era un'arma rivoluzionaria contro l'ordine borghese, ma piuttosto la ricostruzione politica di questo, la restaurazione politica della società borghese. In una parola, era la *la repubblica borghese*. (...)

L'Assemblea ruppe subito con le illusioni sociali della rivoluzione di febbraio; essa proclamò chiaro e tondo la *repubblica borghese*, niente altro che la repubblica borghese, escluse immediatamente dalla commissione esecutiva da lei nominata i rappresentanti del proletariato, Louis Blanc e Albert; respinse la proposta di uno speciale ministero del lavoro, accolse con applausi rumorosi la dichiarazione del ministro Trélat: “Ormai si tratta soltanto di *riconduurre il lavoro alle sue condizioni di prima*”. (...)

La rivoluzione di febbraio era stata conquistata dagli operai con l'aiuto passivo della borghesia. (...) Si doveva batterli sulla strada; si doveva mostrar loro che erano sconfitti, non appena si battevano non *con* la borghesia, ma *contro* la borghesia. (...)

Ma il vero centro dell'attacco furono, come abbiamo visto i *laboratori nazionali*". (pp. 133 – 137)

“La commissione esecutiva iniziò col rendere più difficili l'ingresso nei laboratori nazionali, col trasformare il salario a giornata in salario a cottimo, col mandare in esilio a Sologne gli operai non nativi di Parigi, col pretesto di lavori di sterro. (...)

Agli operai non rimase altra alternativa: o morire di fame o scendere in campo. Essi risposero il 22 giugno [1848] con la terribile insurrezione in cui venne combattuta la prima grande battaglia tra le due classi in cui è divisa la società moderna, fu una lotta per la conservazione o per la distruzione dell'ordine *borghese*. Il velo che avvolgeva la repubblica fu lacerato.

È noto con che valore e genialità senza esempio gli operai, senza capi, senza un piano comune, senza mezzi, per la maggior parte senza armi, tennero in scacco per cinque giorni l'esercito, la Guardia mobile, la Guardia nazionale di Parigi e la Guardia nazionale accorsa dalle province. È noto come la borghesia si rifacesse con brutalità inaudita del pericolo corso, massacrando più di tremila prigionieri. (...)

Il proletariato parigino era stato *costretto* alla insurrezione di giugno dalla borghesia, in ciò era contenuta la sua condanna". (pp. 138 – 141)

“Avendo continuamente davanti ai propri occhi il suo nemico coperto di cicatrici, irconciliabile, invincibile – perché la sua esistenza è condizione dell'esistenza stessa della borghesia – il dominio della borghesia, sciolto da ogni catena, doveva trasformarsi ben presto nel *terrorismo della borghesia*. (...)

Se l'insurrezione di giugno rafforzò dappertutto sul continente la coscienza di sé della borghesia, e la spinse a una alleanza aperta con la monarchia feudale contro il popolo, chi fu la prima vittima di questa alleanza? La stessa borghesia del continente. La disfatta di giugno le impedì di consolidare il suo dominio, e di mantenere il popolo, mezzo soddisfatto e mezzo illuso, sull'ultimo scalino della rivoluzione borghese.

Infine la disfatta di giugno rivelò alle potenze dispotiche d'Europa il segreto che la Francia era costretta ad ogni costo a mantenere la pace all'esterno, per poter condurre la guerra civile all'interno. In questo modo i popoli che avevano iniziato la lotta per la loro indipendenza nazionale vennero dati in balia alla prepotenza della Russia, dell'Austria e della Prussia (...)

Infine, in seguito alle vittorie della Santa Alleanza, l'Europa ha preso un aspetto tale che ogni nuovo sollevamento proletario in Francia dovrà coincidere in modo diretto con una *guerra mondiale*. La nuova rivoluzione francese sarà costretta ad abbandonare immediatamente il terreno nazionale e a *conquistare il terreno europeo*, sul quale soltanto la rivoluzione sociale del secolo decimonono può attuarsi. (...)

E il nostro grido è: La rivoluzione è morta! Viva la rivoluzione!". (pp. 142 – 145)

2. Dal giugno 1848 al 13 giugno 1849

“Il 25 febbraio 1848 aveva dato alla Francia la *repubblica*; il 15 giugno le impose la *rivoluzione*. E rivoluzione significava dopo giugno: *rovesciamento della società borghese*, mentre prima del febbraio aveva significato: *rovesciamento della forma dello Stato*. (...)

Assieme alla forza rivoluzionaria degli operai era infranta, nello stesso tempo, l'influenza politica dei *repubblicani democratici*, ossia dei repubblicani nel senso della *piccola borghesia*, rappresentati dalla Commissione esecutiva di Ledru-Rollin, nell'assemblea nazionale costituente dal partito della Montagna, nella stampa dalla *Reforme*. Insieme con i repubblicani borghesi, essi avevano cospirato il 16 aprile contro il proletariato, insieme con loro lo avevano combattuto nelle giornate di giugno. In questa maniera avevano minato essi stessi la base su cui si fondava la potenza del loro partito, giacché la piccola borghesia non può avere una posizione rivoluzionaria contro la borghesia, se non in quanto abbia dietro di sé il proletariato". (pp. 147 – 148)

“Il primo atto dell’Assemblea nazionale costituente fu la creazione di una commissione d’inchiesta sugli avvenimenti del giugno e del 15 maggio e sulla partecipazione dei capi dei partiti socialista e democratico a quelle giornate. L’inchiesta mirava a Louis Blanc, Ledru-Rollin e Caussidiere. I repubblicani borghesi bruciavano d’impazienza di sbarazzarsi di questi rivali. (...) Barrot venne nominato presidente della commissione d’inchiesta ed egli costruì un processo completo contro la rivoluzione di febbraio (...). Louis Blanc e Caussidiere vennero consegnati ai tribunali. L’Assemblea nazionale condusse a termine l’opera della propria epurazione, che aveva incominciato il 15 maggio”. (p. 152)

“Il piano concepito dal governo provvisorio (...) di un’imposta sul capitale (...) fu respinto dall’Assemblea costituente; la legge che limitava l’orario di lavoro a dieci ore era abrogata; l’arresto per debiti ristabilito; (...). Nessuno aveva combattuto nelle giornate di giugno [1848] per la salvaguardia della proprietà e per il ristabilimento del credito con maggiore fanatismo dei piccolo borghesi di Parigi – caffettieri, vinai, trattori, piccoli negozianti, merciaioli, artigiani ecc. La bottega aveva raccolto tutte le sue forze e aveva marciato contro la barricata, al fine di ristabilire la circolazione che porta dalla strada alla bottega. (...)

Salvaguardia della proprietà. Ma la casa in cui abitavano non era loro proprietà, la bottega che custodivano non era loro proprietà, le merci che vendevano non erano loro proprietà. Né il loro negozio, né il piatto in cui mangiavano, né il letto in cui dormivano appartenevano più a loro”. (p. 153)

“I piccolo borghesi riconobbero con terrore che schiacciando i proletari si erano dati senza resistenza nelle mani dei loro creditori. La loro bancarotta che si trascinava fin da febbraio [1848] e in apparenza era ignorata, fu dichiarata pubblicamente dopo giugno.

La loro *proprietà nominale* era stata lasciata in pace fino a che si era trattato di spingerli sul campo di battaglia *in nome della proprietà*. Ora che si era regolato il grande affare con il proletariato, si poteva regolare anche il piccolo affare col droghiere. (...)

... i piccolo borghesi chiesero un’inchiesta sui *debiti civili* fino al 24 febbraio [1848]. Si radunarono in massa nell’atrio della Borsa, chiedendo minacciosamente che si prorogassero i termini di pagamento mediante sentenza del tribunale del commercio (...). La questione venne trattata come progetto di legge nell’Assemblea nazionale, sotto forma di *concordat à l’amiable*. (...) I *concordat à l’amiable*, l’accordo amichevole tra creditore e debitore, vennero respinti nei loro punti essenziali”. (pp. 154 – 155)

“Il 22 agosto 1848 l’Assemblea nazionale respingeva i *concordat à l’amiable*; il 19 settembre 1848, in pieno stato d’assedio, venivano eletti il principe Luigi Bonaparte e (...) il comunista Raspail a rappresentanti di Parigi. Quanto alla borghesia, essa elesse l’agente di cambio ebreo e orleanista Fould. Da tutte le parti, dunque, e contemporaneamente aperta dichiarazione di guerra all’Assemblea nazionale costituente, contro il repubblicanesimo borghese, contro Cavaignac.

Non vi è bisogno di spiegare come la bancarotta in massa dei piccoli borghesi parigini doveva avere le sue ripercussioni molto al di là delle persone direttamente colpite e doveva dare una nuova scossa al traffico borghese, mentre il disavanzo dello Stato tornò ad aumentare per le spese dell’insurrezione di giugno e le entrate diminuivano continuamente a causa dell’arresto della produzione, della limitazione del consumo e della riduzione delle importazioni. Non vi era altro mezzo a cui Cavaignac e l’Assemblea nazionale potessero far ricorso, fuori di un nuovo prestito, che li cacciasse ancor più sotto il giogo dell’aristocrazia finanziaria”. (pp. 155 – 156)

“[L’Assemblea nazionale costituente] registrò e regolò il fatto della dittatura di Cavaignac, sostituendo la monarchia ereditaria, stazionaria e irresponsabile, con una monarchia elettiva,

ambulante e responsabile, con una presidenza quadriennale. Così elevò niente meno che a legge costituzionale il fatto dei poteri straordinari, di cui l'Assemblea nazionale, dopo gli orrori del 15 maggio e del 25 giugno [1848], aveva, nell'interesse della propria sicurezza, cautamente investito il proprio presidente. Il resto della Costituzione era opera di terminologia. Dal meccanismo dell'antica monarchia si strapparono le etichette monarchiche e vi si incollarono delle etichette repubblicane". (pp. 160 – 161)

“L'Assemblea costituente che aveva posto di fatto il proletariato *hors la loi*, fuori legge, doveva per ragioni di principio espellere dalla Costituzione, dalla legge delle leggi, una *formula*: doveva lanciare il suo anatema contro il 'diritto al lavoro'. Ma qui non si fermò. Come Platone aveva bandito dalla sua repubblica i poeti, essa bandì dalla sua, in perpetuo, l'*imposta progressiva*. E l'imposta progressiva non è solamente una misura borghese, attuabile, su scala maggiore o minore, entro i rapporti di produzione esistenti; essa era l'unico mezzo per legare i ceti medi della società borghese alla repubblica 'dabbene', per ridurre il debito dello Stato, per dare scacco alla maggioranza antirepubblicana della borghesia. In occasione dei *concordat à l'amiable*, i repubblicani tricolori avevano di fatto sacrificato la piccola borghesia alla grande. Questo fatto isolato venne da essi elevato a principio, mediante l'interdizione legale dell'imposta progressiva. Essi posero la riforma borghese allo stesso livello della rivoluzione proletaria. Ma quale classe rimase allora come punto di appoggio della loro repubblica? La grande borghesia. E la massa di questa era antirepubblicana. (...). Fin dall'inizio di ottobre [1848], Cavaignac si vide costretto a fare ministri della repubblica Defaure e Vivien, già ministri di Luigi Filippo (...). (pp. 164 – 165)

“L'opera costituzionale, iniziata il 4 settembre, fu terminata il 23 ottobre [1848]. (...) Il primo giorno di applicazione della costituzione fu l'ultimo giorno del dominio della Costituzione. Nel fondo dell'urna elettorale giaceva la sua sentenza di morte. Essa cercava 'il figlio di sua madre'; trovò 'il nipote di suo zio'. Saullé Cavaignac raccolse un milione di voti, ma David Bonaparte ne raccolse sei. Saullé Cavaignac era sei volte battuto. Il 10 dicembre 1848 fu il giorno dell'*insurrezione dei contadini*. Solo da questo giorno datò il febbraio per i contadini francesi. (...) La repubblica erasi annunciata a questa classe con l'*esattore dell'imposte*; essa si annunciò alla repubblica con l'imperatore. Napoleone era l'unico uomo che avesse esaurientemente rappresentato gli interessi e la fantasia della nuova classe di contadini sorta nel 1789. Scrivendo il suo nome sul frontespizio della repubblica, essa dichiarava all'estero la guerra, e all'interno la lotta per la difesa del proprio interesse di classe. Napoleone non era per i contadini una persona, ma un programma. Con le bandiere, a suon di musica essi si recarono ai seggi elettorali, gridando: '*Plus d'impôts, a bas les riches, a bas la republique, vive l'Empereur!*'. (...) Il 10 dicembre fu il colpo di Stato dei contadini che rovesciò il governo vigente". (pp. 168 - 171)

“Le altre classi contribuirono a completare la vittoria elettorale dei contadini. La vittoria di Napoleone era per il *proletariato* la destituzione di Cavaignac, la rovina della Costituente, l'abdicazione del repubblicanesimo borghese, la cassazione della vittoria di giugno. Per la *piccola borghesia*, Napoleone era il dominio del debitore sul creditore. Per la maggioranza della grande borghesia, l'elezione di Napoleone era la rottura aperta con la frazione cui essa aveva dovuto, per un momento, servirsi contro la rivoluzione, ma che le era diventata intollerabile non appena questa frazione aveva cercato di dare a una posizione di un momento la solidità di una posizione costituzionale. Napoleone al posto di Cavaignac era, per essa, la monarchia al posto della repubblica, l'inizio della restaurazione monarchica, gli Orleans timidamente annunciati, il giglio pudicamente nascosto tra le viole. L'esercito infine aveva votato per Napoleone contro la Guardia mobile, contro l'idillio della pace, a favore della guerra" (pp. 171 – 172)

“Piccola borghesia e proletariato avevano votato in blocco per Napoleone per votare contro Cavaignac e strappare alla Costituente, mediante l’unione dei loro voti, la decisione finale. La parte più progressiva di ambedue queste classi presentò però i propri candidati. Napoleone fu il *nome collettivo* di tutti i partiti coalizzati contro la repubblica borghese, Ledru-Rollin e Raspail i *nomi propri*: della piccola borghesia democratica il primo, del proletariato rivoluzionario l’altro. I voti per Raspail – lo avevano dichiarato altamente i proletari e i loro oratori socialisti – non dovevano essere più che una dimostrazione, una protesta collettiva contro qualsiasi presidenza, ossia contro la costituzione stessa; erano altrettanti voti contro Ledru-Rollin, il primo atto con cui il proletariato quale partito politico autonomo, si staccava dal partito democratico. Questo partito invece – la piccola borghesia democratica e la sua rappresentanza parlamentare, la Montagna – aveva trattato la candidatura di Ledru-Rollin con tutta la serietà con cui ha la solenne abitudine di ingannare se stesso. Questo fu del resto l’ultimo tentativo di presentarsi come partito autonomo di fronte al proletariato. Non il solo partito borghese repubblicano, anche la piccola borghesia democratica e la sua Montagna, vennero battute il 10 dicembre [1848]”. (p. 173)